


Titolo originale: *Little Brother X*
Copyright © Cory Doctorow 2008
The moral right of the author has been asserted
All rights reserved
Traduzione dall'inglese di Francesco Graziosi

Prima edizione: settembre 2009
© 2009 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-1511-8

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di  Purple Press s.r.l., Roma
Stampato nel luglio 2009 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Cory Doctorow

X



Newton Compton editori

Ad Alice, che mi completa.

CAPITOLO I

Sono uno studente dell'ultimo anno al liceo Cesar Chavez nel soleggiato quartiere Mission di San Francisco, il che mi rende una delle persone più sorvegliate al mondo. Mi chiamo Marcus Yallow, ma all'epoca in cui inizia questa storia, ero conosciuto come w1n5t0n. Si pronuncia "Winston".

Non si pronuncia "doppiavvù-uno-enne-cinque-ti-zero-enne", a meno che tu non sia un fesso di responsabile disciplinare talmente preistorico da chiamare ancora Internet "l'autostrada dell'informazione".

Io un fesso del genere lo conosco, e si chiama Fred Benson, uno dei tre vicepresidi del Cesar Chavez. È una piaga di essere umano. Ma se proprio ti tocca un carceriere, è meglio un fesso di uno che sa il fatto suo.

«Marcus Yallow», disse Benson all'altoparlante un venerdì mattina. L'amplificazione non è proprio ottima di per sé, e quando è combinata con il borbottio tipico di Benson il risultato assomiglia più allo sforzo di digerire un *burrìto* andato a male che a un annuncio scolastico. Ma gli esseri umani sono bravi a distinguere il proprio nome nel rumore: è pura sopravvivenza.

Afferrai lo zaino e chiusi il portatile solo per tre quarti – non volevo mandare all'aria i miei download – e mi preparai all'inevitabile.

«Si presenti immediatamente nell'ufficio del preside».

La professoressa di educazione civica, la signorina Galvez, diresse il suo sguardo verso di me e io le restituii il mio. Il Capo mi perseguitava, solo perché buco i firewall della scuola come fossero fazzoletti bagnati, inganno il software di riconoscimento dell'andatura e distruggo i chip spia con cui ci seguono. La Galvez però è una brava persona, e non ce l'ha con me per questo (soprattutto quando le do una

mano con la webmail per farla parlare con suo fratello che è di stanza in Iraq).

Il mio socio Darryl mi diede una pacca sul sedere mentre gli passavo accanto. Conosco Darryl fin da quando eravamo in fasce e scappavamo dall'asilo, e in tutto questo tempo non ho fatto altro che crearli o risolvergli problemi. Alzai le braccia sopra la testa come un campione di pugilato, uscii dall'aula di educazione civica e iniziai la mia marcia del condannato verso l'ufficio.

Ero a metà strada quando mi squillò il cellulare. Altra cosa vietata – il cellulare è *my prohibido* al Chavez – ma che mi importava? Mi infilai nel bagno e mi chiusi nel gabinetto di mezzo (l'ultimo in fondo è sempre il più lurido perché tutti vanno dritti lì, sperando di sfuggire alla puzza e al disgusto – la scommessa sicura per l'igiene è nel mezzo). Controllai il cellulare: il mio PC di casa aveva inviato un'email per dirmi che c'erano novità su Harajuku Fun Madness, che si dà il caso sia il miglior gioco mai inventato.

Sorrisi. Il venerdì a scuola era una gran palla, ero fin troppo felice di avere una scusa per filarmela.

Continuai senza fretta fino all'ufficio di Benson e gli lanciai un saluto con la mano.

«Guarda chi c'è: Doppia-vù-uno-ene-cinque-ti-zero-ene», disse. Frederick Benson: tessera sanitaria numero 545-03-2343, nato a Petaluma il 15 agosto 1962, cognome della madre da nubile Di Bona, è molto più alto di me. Io faccio un misero metro e sessantasei, mentre lui è alto più di due metri, e i tempi del basket al college sono tanto lontani per lui che al posto dei pettorali ha due tettine flosce che spuntano tristi da sotto le sue polo da quattro soldi comprate su Internet. Ha sempre l'aria di uno che sta per fare canestro tra le tue chiappe e adora alzare la voce per produrre un effetto drammatico. Peccato che entrambe le cose perdano efficacia con l'uso ripetuto.

«Spiacente ma no», dissi. «Non l'ho mai sentito nominare questo tale C1-P8».

«W1n5t0n», disse, scandendo nuovamente lettere e numeri. Mi diede un'occhiataccia, e aspettò che cedessi. Ovviamente era il mio nickname, quello, da anni. Era l'identità che usavo per scrivere sui forum in cui davo il mio contributo nel campo della ricerca applicata sulla

sicurezza. Cose tipo filarsela da scuola e disabilitare il localizzatore sul mio cellulare. Ma lui non sapeva che era il mio nick. Lo sapevano solo in pochi, e tutte persone di cui mi sarei fidato ciecamente.

«Uhm, no, non mi dice nulla», dissi. Con quel nick avevo fatto delle belle cose in quella scuola – ero molto orgoglioso del lavoro fatto per neutralizzare i tag spia – e se lui fosse riuscito a collegare le due identità, mi sarei trovato nei guai. Nessuno a scuola mi chiamava mai *w1n5t0n* e nemmeno Winston. Neanche i miei amici. Ero Marcus e basta.

Benson si sedette dietro la scrivania e tamburellò nervosamente l'anello accademico sullo scrittoio. Faceva sempre così quando le cose gli si mettevano male. I giocatori di poker lo chiamano *tell*: qualcosa che ti fa capire che cosa ha in mente l'avversario. Conoscevo fin troppo bene i *tell* di Benson.

«Marcus, spero che tu ti renda conto della gravità di questa faccenda».

«Lo farò appena mi spiega di cosa si tratta, signore». Dico sempre «signore» alle autorità quando voglio prenderle in giro. È il mio *tell*.

Lui scosse la testa e abbassò lo sguardo: altro *tell*. Ora stava per mettersi a urlare, era questione di secondi. «Ascolta, ragazzino! È ora che tu ti metta in testa che noi sappiamo cosa stai combinando e che non abbiamo intenzione di essere indulgenti. Considerati fortunato se non sarai espulso prima della fine di questo colloquio. Vuoi arrivare al diploma?»

«Signor Benson, ancora non mi ha spiegato qual è il problema...».

Batté la mano sulla scrivania e poi puntò il dito contro di me. «Il *problema*, signor Yallow, è che sei coinvolto in un complotto criminale per sovvertire i sistemi di sicurezza dell'istituto e che hai fornito delle contromisure di sicurezza ai tuoi colleghi studenti. Tu sai che la scorsa settimana abbiamo espulso Graciella Uriarte per aver usato uno dei tuoi dispositivi». Uriarte era stata punita ingiustamente. Aveva comprato un disturbatore di frequenze radio in un *head shop* vicino alla stazione della metropolitana della 16th Street, e quello aveva fatto scattare le contromisure dei corridoi della scuola. Non era opera mia, ma mi dispiaceva per lei.

«E lei crede che io c'entri qualcosa?»

«Abbiamo informazioni attendibili che dicono che tu sei w1n5t0n»... di nuovo scandì il nome, e io cominciai a chiedermi se davvero non aveva capito che l'1 era una I e che il 5 era una S. «Sappiamo che questo tizio, w1n5t0n, è il responsabile del furto dei test dello scorso anno». Veramente non ero stato io, ma si trattava di un colpo fantastico, e mi sentivo piuttosto lusingato dal fatto che fosse attribuito a me. «Dunque punibile con parecchi anni di prigione, se non ti decidi a collaborare».

«Avete "informazioni attendibili"? Vorrei vederle».

Mi fulminò con lo sguardo. «Questo atteggiamento non ti aiuterà».

«Se ci sono delle prove, signore, credo che lei dovrebbe chiamare la polizia e consegnargliele. Sembra che si tratti di una faccenda molto grave, e io non vorrei mai essere di ostacolo a una corretta indagine da parte delle autorità costituite».

«Tu vuoi che io chiami la polizia».

«E anche i miei genitori, credo. Sarebbe la cosa migliore».

Ci fissammo da sopra la scrivania. Chiaramente Benson si aspettava che io crollassi al primo accenno alla storia esplosiva. Ma io non crollo. Ho un sistema per far abbassare lo sguardo per primi a quelli come Benson. Fisso un punto leggermente a sinistra della loro testa, e penso alle parole di qualche vecchia ballata irlandese, di quelle di trecento versi. Mi dà un'aria di perfetta calma e impassibilità.

E l'ala era dell'uccello e l'uccello era sull'uovo e l'uovo era nel nido e il nido era sulla foglia e la foglia era sul germoglio e il germoglio era sul ramo e il ramo era sul tronco e il tronco era dell'albero e l'albero era nello stagno e lo stagno era nella valle – lo stagno giù nella valle, oh! – Hai-ho, lo stagno risonante, lo stagno giù nella valle, oh.

«Puoi tornare in classe ora», disse. «Ti farò chiamare quando i poliziotti saranno pronti a parlare con te».

«Vuole chiamarli subito?»

«La procedura per chiamare la polizia è complicata. Speravo di poter sistemare questa faccenda in modo rapido e pulito, ma se insisti...».

«Posso aspettare mentre li chiama, se è per questo», dissi. «Non c'è problema».

Picchiò di nuovo l'anello e io mi preparai all'esplosione.

«*Fuori!*» sbraitò. «Sparisci dal mio ufficio, miserabile piccolo...».

Uscii, mantenendo un'espressione neutra. Non avrebbe chiamato gli sbirri. Se avesse avuto prove sufficienti a scomodare i poliziotti, li avrebbe chiamati subito. Mi odiava a morte. Probabilmente, immaginai, aveva sentito qualche chiacchiera in giro e aveva sperato di spaventarmi abbastanza da indurmi a confermarla.

Percorsi il corridoio a passo lieve e svelto, tenendo un ritmo regolare e misurato per via delle telecamere a riconoscimento dell'andatura. Erano state installate solo un anno prima, e io le adoravo per quanto erano assolutamente idiote. Prima avevamo telecamere a riconoscimento del volto, piazzate quasi in tutti gli spazi pubblici della scuola, ma un tribunale aveva stabilito che era incostituzionale. Allora Benson e un bel po' di altri dirigenti scolastici paranoici avevano speso i nostri bei soldini per queste telecamere cretine che in teoria dovevano saper distinguere il modo di camminare di una persona da quello di un'altra. Come no.

Rientrai in classe e tornai a sedermi, riaccolto calorosamente dalla signorina Galvez. Tolsi dalla scatola il computer scolastico d'ordinanza e mi rimisi in modalità lezione. Gli SchoolBook erano le macchine più spione di tutte: captavano ogni tasto digitato, sorvegliavano tutto il traffico di rete alla ricerca di parole sospette, contavano ogni clic, tenevano traccia di ogni minimo pensiero postato in rete. Ce li avevano dati al terzo anno, e dopo un paio di mesi il fascino della novità era già svanito. Appena gli studenti si accorsero che questi portatili "gratuiti" lavoravano per il capo – oltre a mostrare un'infinità di annunci pubblicitari odiosi – diventarono improvvisamente un peso ingombrante.

Era stato facile crackare il mio SchoolBook. Il crack era in rete già un mese dopo l'uscita delle macchine, e non era niente di che – bastava scaricare un'immagine DVD, masterizzarla e infilarla nello SchoolBook, e poi avviarlo tenendo premuta una certa combinazione di tasti. Il resto lo faceva il DVD, installando sulla macchina una serie di programmi nascosti, che rimanevano invisibili anche ai controlli d'integrità a distanza eseguiti ogni giorno dalla commissione scolastica. Ogni tanto dovevo aggiornare il software per aggirare i controlli più recenti, ma era un piccolo prezzo da pagare in cambio di un minimo di con-

trollo sul computer.

Avvii IMParanoïd, il programma di messaggistica invisibile che uso quando volevo fare una chiacchierata confidenziale nel bel mezzo di una lezione. Darryl era già collegato.

> La partita è aperta! Si sta muovendo qualcosa di grosso su Harajuku Fun, ciccio. Ci sei?

> No. Zero. Non se ne parla. Se mi beccano per la terza volta a squagliarmela, sono espulso. Dai, lo sai, Marcus. Ci andremo dopo scuola.

> C'è pausa pranzo e poi la sala studio, no? Due ore in tutto. C'è tutto il tempo per andare a caccia di questo indizio e tornare senza che nemmeno se ne accorgano. Raduno tutta la squadra.

Harajuku Fun Madness è il migliore gioco mai creato. L'ho già detto, lo so, ma è bene ripeterlo. È un ARG, un gioco di realtà alternativa: la storia è che una banda di adolescenti giapponesi stilosi ha scoperto una gemma magica dai poteri curativi in un tempio di Harajuku, che è praticamente il posto dove sono nate le più importanti sottoculture degli ultimi dieci anni. Gli danno la caccia dei monaci malefici, la Yakuza (cioè la mafia giapponese), alieni, esattori fiscali, genitori e un'intelligenza artificiale impazzita. Lasciano ai giocatori dei messaggi in codice che noi dobbiamo decifrare e usare per rintracciare degli indizi, che portano ad altri messaggi in codice e ad altri indizi, e così via.

Immaginate il più bel pomeriggio che abbiate mai trascorso a girovagare per le strade di una città, con tutti i personaggi eccentrici, i volantini colorati, i maniaci e i negozi stravaganti. Aggiungeteci una caccia al tesoro, in cui dovete fare ricerche su vecchi film assurdi e vecchie canzoni e sulle culture giovanili di ogni epoca e parte del mondo. Ed è anche una gara: la squadra che vince si becca un primo premio di dieci giorni a Tokyo, per spassarsela sul ponte di Harajuku, fare incetta di roba tecnologica ad Akihabara, e portare a casa tutti i gadget di Astro Boy che vuole. A parte che in Giappone si chiama Atom Boy.

Questo è Harajuku Fun Madness, e una volta risolto un enigma o due, non torni più indietro.

> No, dai, no e basta. no. Non chiedermelo più.

> Mi servi, D. Sei il migliore che ho. Ti giuro che usciamo e rientriamo senza che ci veda nessuno. Lo sai che sono capace no?

> Lo so che sei capace.

> Allora ci stai?

> Cacchio, no.

> Dai, Darryl. Non è che in punto di morte ti pentirai di non aver passato più tempo incollato alla sedia a studiare.

> Se è per questo in punto di morte non mi pentirò nemmeno di non aver passato più tempo a giocare agli ARG.

> Ok, ma magari ti potresti pentire di non aver passato più tempo con Vanessa Pak?

Van faceva parte della mia squadra. Andava a una scuola femminile privata nella East Bay, ma sapevo che avrebbe marinato per partecipare con me alla missione. Darryl ha letteralmente una cotta per lei da anni... da prima che la pubertà la dotasse delle sue notevoli grazie. Darryl si era innamorato del suo cervello. Triste, davvero.

> Crepa.

> Allora, vieni?

Mi guardò e scosse la testa. Poi annuì. Gli strizzai l'occhio e mi misi al lavoro per contattare il resto della squadra.

Non sono sempre stato fissato con gli ARG. Ho un oscuro segreto: ero un giocatore di GRV. Significa giochi di ruolo dal vivo, e il nome dice praticamente in cosa consistono: andare in giro in costume parlando con un accento strano, fare finta di essere un agente segreto o un vampiro o un cavaliere medievale. È un po' un incrocio tra giocare a rubabandiera travestiti da mostri e il circolo teatrale della scuola, e le partite migliori erano quelle che giocavamo ai campi scout fuori città, a Sonoma o giù nella Penisola. Quelle maratone di tre giorni a volte erano abbastanza spaventose, con escursioni di un giorno intero, battaglie epiche con spade di bambù e gommapiuma, incantesimi lanciati tirando fagioli secchi e gridando «palla di fuoco!», e via dicendo. Molto divertente, anche se un po' da sfigati. Comunque niente di così

nerd come parlare dei piani del tuo elfo seduti intorno a un tavolo coperto di lattine di coca e modellini dipinti, e sicuramente meglio, come attività fisica, che lobotomizzarsi a casa davanti a un supergioco in multiplayer.

Furono i minigiochi negli hotel a mettermi nei guai. Ogni volta che in città arrivava una convention di fantascienza, qualche appassionato di GRV convinceva gli organizzatori a lasciarci fare un paio di minigiochi da sei ore per la durata dell'affitto dello spazio. Avere una banda di ragazzini entusiasti che corrono qua e là in costume dava colore all'evento, e noi ci divertivamo un mondo in mezzo a gente ancora più socialmente deviata di noi.

Il problema negli hotel è che dentro e non ci sono solo patiti di fantascienza, ma anche un sacco di persone che non partecipano ai giochi. Persone normali, provenienti da Stati che iniziano e finiscono con una vocale. In vacanza.

E a volte queste persone fraintendono la natura del gioco.

Per ora non aggiungiamo altro, che è meglio.

Mancavano dieci minuti alla fine della lezione, quindi non avevo molto tempo per prepararmi. La prima cosa da sistemare era quella seccatura delle telecamere a riconoscimento dell'andatura. Come ho detto, all'inizio avevamo telecamere a riconoscimento del volto, ma erano state dichiarate incostituzionali. Per quanto ne so, nessun tribunale ha ancora stabilito se quelle a riconoscimento dell'andatura siano più legali, ma finché qualcuno non lo farà, ce le dobbiamo tenere.

Andatura è un modo altisonante per definire il modo in cui una persona cammina. Tutti sanno riconoscere una camminata: la prossima volta che siete in campeggio, osservate come oscilla la luce della torcia di un vostro amico che viene verso di voi da lontano. Quasi certamente potrete riconoscerlo solo dal movimento della luce, il modo caratteristico in cui oscilla su e giù che dice al nostro cervello di primate che quella è una persona che si avvicina.

Il software di riconoscimento dell'andatura cattura delle immagini dei vostri movimenti, cerca di isolare la vostra sagoma in quelle immagini, e poi di identificare la sagoma tra quelle contenute in un database, per sapere se vi conosce o no. È un identificatore biometrico, pro-

prio come le impronte digitali o la scansione della retina, solo che rispetto a queste ha molte più *collisioni*. Una collisione biometrica si ha quando un'identificazione coincide con più profili di persone. Le impronte digitali di ciascuno sono uniche, ma l'andatura può coincidere con quella di molte altre persone.

Ovviamente non in modo esatto. La camminata di una persona nei minimi dettagli è sua e soltanto sua. Il problema è che la camminata nei minimi dettagli cambia a seconda della stanchezza, del materiale su cui si cammina, se ci si è storti una caviglia giocando a basket, o se ci si è cambiati da poco le scarpe. Dunque il sistema abbozza un profilo approssimativo, cercando nel database persone che camminano *più o meno* come voi.

Ma ci sono un sacco di persone che camminano *più o meno* come voi. Inoltre, è facile *non* camminare più o meno come voi: basta togliersi una scarpa. Ovviamente in quel caso camminerete sempre come “voi con una scarpa sola”, per così dire, quindi alla fine le telecamere capiranno che si tratta di voi. È per questo che io preferisco aggiungere un po' di casualità ai miei attacchi al riconoscimento dell'andatura: mi infilo una manciata di ghiaia nelle scarpe. Semplice ed efficiente, e rende ogni passo diverso. E così facendo ci si regala anche una bella seduta di riflessologia plantare (Scherzo. Scientificamente, la riflessologia plantare ha la stessa utilità del riconoscimento dell'andatura).

Le telecamere facevano scattare un allarme ogni volta che nel campus entrava qualcuno che non riconoscevano.

Ma si sbagliavano sempre.

L'allarme scattava ogni dieci minuti. Quando passava il postino. Quando qualche genitore veniva a colloquio. Quando gli addetti alla manutenzione venivano a sistemare il campo di basket. Quando arrivava uno studente con un paio di scarpe nuove.

Quindi ora le telecamere si limitano a tenere traccia di dove vai e quando. Se qualcuno esce dai cancelli della scuola durante le lezioni, la sua andatura viene analizzata per vedere se coincide in qualche modo con quella di uno studente, e se coincide, driiiiiin, allarme!

Il Chavez è circondato da viali di ghiaia. Io tengo sempre un paio di manciate di sassolini nello zaino, in caso di necessità. Passai silenzio-

samente a Darryl una quindicina di piccoli bastardi spigolosi e ce li infilammo nelle scarpe.

La lezione stava per finire, e mi venne in mente che ancora non avevo controllato il sito di Harajuku Fun Madness per vedere dov'era il prossimo indizio! Mi ero concentrato un po' troppo sulla fuga, tanto che non mi ero più preoccupato di capire *dove* saremmo scappati.

Ripresi lo SchoolBook e premetti la tastiera. Usavamo un browser che era fornito insieme alla macchina. Era una versione blindata e piena di spyware di Internet Explorer, quella schifezza della Microsoft che si impalla sempre e che nessuno sotto i quarant'anni userebbe mai se non costretto.

Avevo una copia di Firefox nella chiave USB incorporata nel mio orologio, ma non bastava: sullo SchoolBook girava Windows Vista4Schools, un sistema operativo antidiluviano progettato per dare alle autorità scolastiche l'illusione di controllare quali programmi gli studenti potessero usare.

Ma Vista4Schools è il peggior nemico di se stesso. Ci sono un sacco di programmi che Vista4Schools vuole impedirti di chiudere – keylogger, filtri dei contenuti – e questi programmi girano in una modalità particolare che li rende invisibili al sistema. Non puoi chiuderli perché non sai nemmeno che ci sono.

Ogni programma il cui nome inizia con \$SYS\$ è invisibile al sistema operativo. Non appare in nessun elenco del disco rigido, né nella lista dei processi. Dunque la mia copia di Firefox si chiamava \$SYS\$Firefox, e quando lo lanciavo, diventava invisibile a Windows, e quindi invisibile anche ai programmi ficcanaso della rete scolastica.

Ora che avevo un browser sicuro, mi serviva anche una connessione di rete sicura. La rete scolastica capta ogni *clic* in entrata e in uscita dal sistema, il che non è il massimo quando si ha in mente di farsi un giro sul sito di Harajuku Fun Madness per concedersi un po' di svago extrascolastico.

La risposta è una cosa ingegnosa chiamata TOR, cioè The Onion Router. Un *onion router* è un sito Internet che prende richieste di pagine web e le passa ad altri onion router, e ancora e ancora, finché uno di loro alla fine decide di prelevare la pagina e passarla nuovamente attraverso tutti gli strati della cipolla fino a raggiungerti. Il traffico ver-

so gli onion router è criptato, il che significa che la scuola non può vedere quale pagina stai chiedendo e gli strati della cipolla non sanno per chi stanno operando. Ci sono milioni di nodi... il programma è stato creato dall'Ufficio per le ricerche navali degli Stati Uniti per aiutare i suoi uomini ad aggirare i filtri dei contenuti in paesi come la Siria e la Cina, è quindi perfettamente adatto a operare all'interno di una scuola superiore americana.

TOR funziona perché la scuola ha solo una lista limitata di indirizzi vietati a cui non possiamo accedere e i nodi cambiano di continuo... è impossibile che la scuola riesca a tenere traccia di tutti. Firefox e TOR insieme mi rendevano l'uomo invisibile, al sicuro da quei ficcanaso della commissione scolastica e libero di accedere al sito di Harajuku FM per vedere cosa bolliva in pentola.

Ed eccolo lì, un nuovo indizio. Come tutti gli indizi di Harajuku Fun Madness, aveva tre componenti: una fisica, una online e una mentale. La componente online era un enigma da risolvere, che richiedeva un bel po' di ricerche per trovare le risposte a dei quesiti oscuri. Questa parte comprendeva diverse domande sulle trame dei *dōjinshi*, che sono fumetti disegnati dagli appassionati di manga. Possono essere grandi come i fumetti ufficiali a cui si ispirano, ma sono molto più strambi, con trame incrociate prese da più serie, e a volte canzoni e combattimenti veramente scemi. Un sacco di storie d'amore, ovviamente. Tutti adorano vedere i propri personaggi preferiti fidanzarsi tra loro.

Avrei risolto gli enigmi più tardi, arrivato a casa. Si risolvevano più facilmente insieme a tutta la squadra, scaricando tonnellate di file di *dōjinshi* e pulciandoli per trovare le risposte ai quesiti.

Avevo appena finito di salvare le immagini di tutti gli indizi quando suonò la campanella e cominciammo il nostro piano di fuga. Furtivamente mi versai la ghiaia negli stivaletti, dei Blundstone alti fino alla caviglia ordinati dall'Australia; sono ottimi per correre e arrampicarsi, e siccome si infilano e sfilano senza stringhe sono comodissimi agli immancabili metal detector che ormai sono ovunque.

Naturalmente avremmo dovuto eludere anche la sorveglianza fisica, ma quello diventa sempre più facile ogni volta che installano altri aggessi per tenerci d'occhio... tutti quegli accessori carini e inutili

creano nel nostro beneamato istituto un senso di sicurezza totalmente illusorio. Volammo sopra la folla nel corridoio, in direzione della mia uscita secondaria preferita. Eravamo a metà strada, quando Darryl mi sibilò: «Merda! Mi ero scordato, ho un libro della biblioteca nello zaino».

«Stai scherzando», dissi, e lo trascinai nel bagno più vicino. Coi libri della biblioteca è un casino. Hanno tutti un IRF – un identificatore a radio frequenza – incollato nella rilegatura, con cui i bibliotecari scaricano i libri passandoli sopra un sensore, e grazie a cui si può sapere se sugli scaffali ci sono dei libri collocati male.

Ma permettono anche alla scuola di seguire i tuoi spostamenti in qualunque momento. Era un'altra di quelle scappatoie legali: era illegale per le scuole seguirci con gli IRF, ma potevano seguire i libri della biblioteca, e usare i registri della scuola per sapere con una certa sicurezza chi aveva il tale libro.

Avevo una piccola gabbia di Faraday portatile nello zaino – sono come piccoli portafogli ricoperti di una retina di fili di rame che bloccano efficacemente le onde radio, e silenziano gli IRF. Ma erano fatti per neutralizzare carte d'identità e ricetrasmittitori, non libri come...

«*Introduzione alla Fisica?*», gemetti. Il libro era grosso come un dizionario.

CAPITOLO 2

«Pensavo di specializzarmi in fisica quando andrò a Berkeley», disse Darryl. Suo padre insegnava all'Università della California a Berkeley, per cui sarebbe stato esonerato dalle tasse una volta iscritto. E che si sarebbe iscritto, a casa di Darryl non c'era mai stato il minimo dubbio.

«Va bene, ma non potevi fare una ricerca in rete?»

«Mio padre ha detto che dovevo leggerlo. E poi per oggi non avevo in programma di commettere reati».

«Marinare la scuola non è un reato. È un'infrazione. Sono due cose totalmente diverse».

«Allora cosa facciamo, Marcus?»

«Be', non posso nascondere, quindi dovrò farlo saltare». Far fuori gli IRF è un'arte oscura. Nessun commerciante vuole dei clienti malintenzionati a zonzo per il negozio che si lasciano dietro una scia di articoli sabotati, privati del loro codice a barre invisibile, per cui i fabbricanti hanno smesso di implementare il segnale di disattivazione che potrebbe essere trasmesso a un IRF per farlo spegnere. Si può riprogrammare un IRF, con la giusta attrezzatura, ma detesto fare una cosa del genere con i libri della biblioteca. Non è proprio come strapparne le pagine, ma è comunque sbagliato, perché un libro con un IRF riprogrammato non si può ricollocare né trovare. Diventa praticamente un ago in un pagliaio.

Quindi mi restava una sola alternativa: farlo saltare. Letteralmente. Bastano trenta secondi al microonde per annientare qualunque IRF esistente in commercio. E poiché riportando il libro in biblioteca, l'IRF non avrebbe risposto al sensore, ne avrebbero semplicemente stampato uno nuovo e ci avrebbero reinserito i dati di catalogazione, e il libro sarebbe tornato tranquillo al suo bel posticino sullo scaffale.

Ci serviva solo un forno a microonde.

«Ancora un paio di minuti e la sala professori sarà vuota», dissi.

Darryl prese il libro e puntò verso la porta. «No, scordatelo. Io torno a lezione».

Lo acchiappai per il gomito e lo trascinai indietro. «Dai su, D, tranquillo. Andrà tutto liscio».

«La sala professori? Forse non mi hai sentito prima, Marcus. Se mi beccano anche soltanto un'altra volta, mi *buttano fuori per sempre*. Capito? *Per sempre*».

«No che non ti beccano», dissi. Se c'era un posto dove gli insegnanti non andavano dopo quell'ora, era la sala professori. «Entreremo da dietro». La sala professori aveva un cucinino da un lato, con un ingresso indipendente, per quando un prof voleva solo farsi una tazza di caffè al volo. Il microonde – che olezzava sempre di popcorn e schizzi di minestra – era proprio lì dentro, sopra il minifrigo.

Darryl emise un gemito. Io riflettei velocemente. «Senti, la campanella è già suonata. Se vai in sala studio adesso, ti prendi una nota di ritardo. A questo punto è meglio che non ti fai proprio vedere. Posso penetrare in qualunque locale del campus e poi evadere, D. Lo sai, mi hai visto. Con me sarai al sicuro, fratello.»

Darryl gemette ancora. Era uno dei suoi *tell*: quando cominciava coi gemiti, voleva dire che stava per cedere.

«Al lavoro dunque», dissi, e ci avviammo.

Fu un lavoro perfetto. Girammo intorno alle aule, scendemmo le scale di servizio fino al seminterrato e risalimmo dalla scala principale proprio davanti alla sala professori. Dalla porta non arrivava alcun suono; girai piano la maniglia, trascinai dentro Darryl e chiusi la porta senza far rumore.

Il libro entrava a malapena nel microonde (che era ancora più lercio dell'ultima volta che ero passato di qui per usarlo). Lo avvolsi con cura dentro a dei tovaglioli di carta prima di sistemarlo. «Cacchio, i prof sono dei maiali», sibilai. Darryl, pallido e irrequieto, non diceva una parola.

L'IRF morì con una pioggia di scintille, davvero bella (ma neanche lontanamente bello come l'effetto che si ottiene facendo esplodere un chicco d'uva congelata: vedere per credere).

Ora non restava che evadere dal campus nel più totale anonimato e squagliarcela.

Darryl aprì la porta e fece per uscire, con me alle calcagna. Un attimo dopo me lo ritrovai sui piedi e coi gomiti piantati nelle mie costole, che cercava di fare marcia indietro nella cucina microscopica da cui eravamo appena usciti.

«Torna dentro», bisbigliò agitato. «Presto, è Charles!».

Charles Walker e io non andiamo d'accordo. Siamo nello stesso anno, e lo conosco da tanto quanto Darryl, ma le cose che abbiamo in comune finiscono qui. Charles è sempre stato grosso per la sua età, e ora che gioca a football e si fa di anabolizzanti è ancora più grosso. Soffre di problemi di autocontrollo – mi ha fatto saltare un dente da latte in terza elementare – e nonostante ciò è riuscito a evitare di avere grane diventando il più efficiente spione della scuola.

È una pessima combinazione, un bullo che è anche un delatore: ci gode davvero ad andare dai professori a riferire tutte le infrazioni che scopre. Benson *adorava* Charles. Charles aveva dato a intendere a Benson di avere un non meglio specificato problema alla vescica, che gli forniva un'ottima scusa per aggirarsi nei corridoi del Chavez, a caccia di gente a cui fare qualche carognata.

L'ultima volta che Charles mi aveva sorpreso con le mani nel sacco, il risultato era stato che avevo abbandonato i giochi di ruolo dal vivo. Non avevo alcuna intenzione di farmi beccare di nuovo da lui.

«Che sta facendo?»

«Sta venendo da questa parte, ecco che sta facendo», disse Darryl, tremando.

«Ok», dissi. «Ok, è il momento di usare le contromisure d'emergenza». Tirai fuori il cellulare. Avevo preparato tutto in largo anticipo. Charles non poteva fregarmi mai più. Inviai un'email al mio server a casa, che si mise al lavoro.

Pochi secondi, e il cellulare di Charles cominciò a dare i numeri alla grande. Gli avevo fatto inviare a raffica decine di migliaia di chiamate e SMS simultanei, facendo squillare senza sosta tutte le suonerie e i trilli del cellulare. Avevo sferrato l'attacco usando una botnet, cosa che non mi piaceva, ma era per una buona causa.

Le botnet sono il posto dove trascorrono la loro doppia vita i com-

puter infetti. Quando prendete un worm o un virus, il vostro computer invia un messaggio a un canale di chat su IRC – la Internet Relay Chat. Questo messaggio dice al botmaster – il tizio che ha creato il worm – che quel computer è pronto a lavorare per lui. Le botnet sono incredibilmente potenti, perché possono comprendere migliaia, perfino centinaia di migliaia di computer, sparsi per tutta la rete, con succulente connessioni a banda larga e su PC domestici veloci. Questi PC normalmente operano per conto dei loro legittimi utenti, ma quando il botmaster li chiama, si levano come zombie pronti a eseguire la sua volontà.

Ci sono talmente tanti computer infetti su Internet che affittare una botnet per un'ora o due ormai costa pochissimo. Per lo più queste lavorano per gli spammer come un esercito a buon mercato, riempiendovi di pubblicità di roba tipo pillole per l'erezione, o di nuovi virus che possano infettarvi e arruolare la vostra macchina al servizio della botnet.

Avevo appena affittato dieci secondi su tremila PC e avevo ordinato a ognuno di inviare un SMS o una chiamata VoIP al cellulare di Charles, di cui mi ero preso il numero da un post-it sulla scrivania di Benson, durante una faticosa visita al suo ufficio.

Va da sé che il cellulare di Charles non era attrezzato per sostenere un attacco del genere. Per prima cosa gli SMS occuparono tutta la memoria del cellulare, rallentando tutte le operazioni di routine che doveva eseguire per gestire cose come la suoneria e l'archiviazione di tutti i falsi numeri dei chiamanti (sapevate che è *davvero* facile creare un falso numero sull'identificativo del chiamante? Ci sono almeno cinquanta modi per farlo... cercate su Google "spoof caller id").

Charles fissò il cellulare sbigottito, e cominciò a pigiare i tasti furiosamente, aggrottando le folte sopracciglia mentre lottava con il demone che si era impossessato del suo oggetto più personale. Finora il piano stava funzionando, ma Charles non faceva quel che avrebbe dovuto, cioè trovare un posto dove sedersi e cercare di capire come rientrare in possesso del suo cellulare.

Darryl mi stratonò la spalla, e io distolsi lo sguardo dalla fessura nella porta.

«Che sta facendo?» sussurrò Darryl.

«Gli ho demolito il cellulare, ma sta lì a guardarselo, invece di smammare». Adesso era un'impresa spegnere e riaccendere quell'affare. Con la memoria completamente intasata, il cellulare faticava a caricare il codice necessario a cancellare i falsi messaggi, e siccome quel modello non aveva un comando per cancellare i messaggi in blocco, Charles avrebbe dovuto eliminarli manualmente uno a uno. Migliaia.

Darryl mi spinse da parte e si mise a guardare dalla porta. Un attimo dopo, le spalle gli tremavano. Mi spaventai, pensando che fosse in preda al panico, ma quando si voltò vidi che stava ridendo così forte che aveva le guance rigate di lacrime.

«La Galvez l'ha appena sbranato vivo perché l'ha trovato in corridoio durante le lezioni e perché aveva *anche* il cellulare in mano – avresti dovuto vedere come se lo mangiava. Si è divertita un sacco».

Ci scambiammo una solenne stretta di mano e uscimmo furtivamente dal corridoio, giù per le scale, sul retro, fuori dalla porta e oltre la cancellata e, finalmente, nel meraviglioso sole del pomeriggio di Mission. Valencia Street non era mai apparsa così bella. Guardai l'orologio e sobbalzai.

«Muoviamoci! Il resto della squadra ci aspetta al tram funicolare tra venti minuti».

Fu Van a vederci per prima. Era nascosta in mezzo a un gruppo di turisti coreani, uno dei suoi modi preferiti di mimetizzarsi quando molla la scuola. Da quando hanno istituito la sorveglianza sull'assenteismo scolastico, il mondo è pieno di negozianti e altri virtuosi cittadini ficcanaso che si prendono la briga di scattarci foto e metterle in rete per farle esaminare dai dirigenti scolastici.

Van sguscio fuori dalla folla e ci corse incontro. Darryl ha una cotta per lei da una vita, e lei ha la delicatezza di fingere di non saperlo. Mi abbracciò e poi si girò verso Darryl, e gli diede un rapido bacio da sorella maggiore sulla guancia che lo fece arrossire fino alle orecchie.

I due formavano una strana coppia: Darryl è abbastanza robusto, di una robustezza che comunque gli dona, e ha un colorito piuttosto roseo e le guance che gli si arrossano ogni volta che corre o si agita. Ha imparato a farsi crescere la barba già quando avevamo quattordici anni, ma per fortuna, dopo una breve parentesi conosciuta nel nostro

gruppo come “il periodo Lincoln”, ha cominciato a radersi. Ed è alto. Molto, molto alto. Alto come un giocatore di basket.

Van invece è più bassa di me di mezza testa, esile, e ha i capelli neri lisci, raccolti in fantastiche e complicatissime trecce che trova su Internet. Ha una bella carnagione ambrata e gli occhi scuri e va matta per degli anelli di vetro grandi come ravanelli, che quando balla fanno *clac-clac* sbattendo l'uno contro l'altro.

«Dov'è Jolu?» disse.

«Come stai, Van?» chiese Darryl con voce strozzata. Quando c'era di mezzo Van, restava sempre indietro nella conversazione.

«Benone, D. Come vanno le tue cosucce?» Ah, era davvero, davvero perfida. Darryl per poco non svenne.

A salvare Darryl dalla pubblica umiliazione ci pensò Jolu, che arrivò proprio in quel momento, vestito con un giubbotto da baseball enorme, scarpe da ginnastica stilose e un cappellino del nostro lottatore mascherato preferito, il messicano El Santo Junior. Jolu è Jose-Luis Torrez, l'altro del nostro quartetto. Frequentava una scuola cattolica ultrasevera nell'Outer Richmond, quindi per lui non era facile uscire. Ma ce la faceva sempre: nessuno era bravo a evadere quanto il nostro Jolu. Gli piaceva quel giubbotto perché scendeva giù sotto la vita – cosa alquanto di moda in certe zone della città – e copriva quello schifo di divisa della scuola cattolica, che attirava l'attenzione di quei maledetti ficcanaso col cellulare perennemente collegato al sito di denuncia dell'assenteismo scolastico.

«Siamo pronti?» chiesi, dopo che ci fummo salutati tutti. Tirai fuori il cellulare e mostrai agli altri la mappa che avevo scaricato dal sito della metropolitana. «A quanto ho capito, dobbiamo tornare verso l'hotel Nikko, poi continuare un isolato dopo O'Farrell Street, poi a sinistra verso Van Ness Avenue. Da quelle parti dovremmo trovare il segnale wireless».

Van fece una smorfia. «È una brutta zona di Tenderloin quella». Non potevo darle torto. Quella parte di San Francisco è una delle più strane – se ci andate dal lato dell'Hilton, della facciata intendo, è tutta roba per turisti come il capolinea del tram funicolare e i ristoranti con il menu fisso. Se entrate dall'altro lato vi ritrovate a Tenderloin, dove si concentrano tutti i travestiti più logori, i papponi incalliti, gli

spacciatori che bisbigliano quando passi e i barboni svitati della città. Nessuno di noi era abbastanza grande da partecipare ai traffici di quella zona, anche se c'erano un sacco di prostitute della nostra età che esercitavano il loro commercio a Tenderloin.

«Be', guarda il lato positivo», dissi. «Solo in pieno giorno ci si può andare tranquillamente. Nessuno degli altri giocatori si farà vivo da quelle parti prima di domani, come minimo. È quel che si dice un vantaggio *mostruoso*, per noi campioni di ARG».

Jolu mi fece un sorriso. «Detta così sembra quasi una buona cosa», disse.

«Sempre meglio che mangiare sushi ai ricci di mare», dissi io.

«Vogliamo stare qui a parlare o vogliamo vincere?» disse Van. Dopo di me, lei era senza dubbio la giocatrice più accanita del nostro gruppo. Vincere per lei era una questione molto, molto seria.

Ci mettemmo in marcia, quattro amici decisi a trovare un indizio e a vincere la partita... e destinati a perdere tutto ciò che avevano di più caro, per sempre.

La parte fisica dell'indizio di quel giorno era una serie di coordinate GPS – c'erano coordinate per tutte le città principali in cui si giocava a Harajuku Fun Madness – dove avremmo trovato il segnale di un punto di accesso Wi-Fi. Il segnale era appositamente disturbato da un altro punto Wi-Fi nelle vicinanze, nascosto in modo da risultare invisibile ai normali rilevatori di segnale, piccoli portachiavi che ti avvertivano quando eri nei pressi di una rete ad accesso libero, a cui potevi collegarti gratuitamente.

Dovevamo scovare la posizione di questo punto di accesso nascosto misurando la potenza di quello visibile, trovando il punto in cui il segnale diventava stranamente debole. Lì avremmo trovato un altro indizio – l'ultima volta era nella specialità del giorno di Anzu, il ristorante giapponese sciccoso dell'hotel Nikko a Tenderloin. Il Nikko era di proprietà della Japan Airlines, uno degli sponsor di Harajuku Fun Madness, e tutto il personale ci aveva fatto un sacco di moine quando finalmente avevamo scovato l'indizio. Ci avevano offerto una ciotola di zuppa di miso e ci avevano fatto assaggiare l'*uni*, che è un sushi di ricci di mare: aveva la consistenza di un formaggio molle e odorava di

cacca di cane altrettanto molle. Ma il sapore era *veramente* buono. Almeno così aveva detto Darryl. Io non avevo alcuna intenzione di mangiare quella roba.

Trovai il segnale Wi-Fi con il rilevatore del mio cellulare a circa tre isolati in O'Farrell Street, subito prima di Hyde Street, proprio davanti a un "Salottino massaggi orientali" dall'aria equivoca, con un cartello in vetrina che lampeggiava in rosso: CHIUSO. Il nome della rete era Harajuku FM, quindi capimmo di essere nel posto giusto.

«Se è lì dentro, io non ci vado», disse Darryl.

«Avete tutti il rilevatore di segnale?», chiesi.

Darryl e Van avevano il rilevatore incorporato nel cellulare, mentre Jolu, che è troppo *cool* per girare con un cellulare più grande del suo dito mignolo, aveva un piccolo portachiavi a parte.

«Ok, dividetevi e guardate in giro. Dovete trovare un forte calo nel segnale, che continua a diminuire man mano che vi avvicinate».

Feci un passo indietro e mi ritrovai a pestare i piedi di qualcuno. «Ahi», disse una voce femminile e mi voltai di scatto, temendo di essere pugnalato da qualche battona drogata a cui avevo rotto un tacco.

Invece mi trovai naso a naso con una ragazza della mia età. Aveva una criniera di capelli rosa acceso e una faccia aguzza da topo, con un paio di occhiali da sole talmente grossi che erano praticamente una maschera da aviatore. Portava calze a righe sotto un vestito vintage nero, con tanti piccoli gadget giapponesi appuntati sopra – personaggi di cartoni, politici del passato, marchi di bevande gassate.

Sollevò una macchinetta e scattò una foto a me e alla mia squadra.

«Sorridetevi», disse. «Siete su candid camera... di sorveglianza».

«Eh no», dissi. «Non puoi...».

«Oh sì, invece», disse. «Manderò questa foto alle autorità della scuola entro trenta secondi se non vi ritirate e lasciate trovare l'indizio a me e alle mie amiche. Potete tornare fra un'ora e sarà tutto vostro. Mi sembra più che onesto».

Guardai dietro di lei e vidi altre tre ragazze conciate in modo simile – una aveva i capelli blu, una li aveva verdi e l'altra viola. «E voi chi sareste, la Gang del Lecca-Lecca?».

«Siamo la squadra che vi straccerà a Harajuku Fun Madness», disse la ragazza. «E io sono quella che in *questo preciso momento* sta per

postare la vostra foto e mettervi in un mare di guai...».

Sentii dietro di me Van che partiva alla carica. La sua scuola femminile era nota per le risse, ed ero abbastanza sicuro che, volendo, poteva spaccare la testa a quella tizia.

Poi il mondo cambiò per sempre.

Per prima cosa, sentimmo quell'atroce ondeggiare del cemento sotto i piedi che ogni californiano riconosce per istinto... *terremoto*. Il mio primo impulso fu, come sempre, quello di scappare: «se ti trovi in mezzo ai guai, fila via e ti salverai». Ma eravamo già nel posto più sicuro possibile, non dentro a un edificio che poteva crollarci addosso, né in mezzo alla strada dove i detriti cadendo potevano spappolarci il cervello.

I terremoti di solito producono un silenzio inquietante – almeno all'inizio – ma questo non era silenzioso. Faceva rumore, un fragore incredibile, più forte di qualsiasi altra cosa mai sentita. Il suono era così lancinante da spingermi a inginocchiarmi, e non ero l'unico in ginocchio.

Darryl mi prese un braccio e indicò un punto oltre gli edifici, e allora la vedemmo: una immensa nuvola nera che saliva da nordest, in direzione della Baia.

Si udì un altro boato, e la nube di fumo si espanse, in quella forma nera e dilagante che conoscevamo dai film visti da piccoli. Qualcosa era stato fatto esplodere, qualcosa di grosso.

Altri boati, altre scosse. Alle finestre lungo la strada apparvero teste di persone. In silenzio, fissammo tutti il fungo gigantesco.

Poi scattarono le sirene.

Avevo sentito sirene del genere, quando collaudano quelle della protezione civile il giovedì a mezzogiorno. Ma non le avevo mai sentite suonare senza preavviso, se non nei vecchi film e nei videogiochi di guerra, quelli dove qualcuno bombarda qualcun altro dall'alto. Sirene da allarme aereo. Quel suono, *uuuuuuuuuu* rendeva tutto irreali.

«Recarsi immediatamente ai rifugi». Era come la voce di Dio, proveniente da tutte le direzioni. C'erano degli altoparlanti su alcuni pali della luce, cosa che non avevo mai notato prima, e si erano accesi tutti insieme.

«Recarsi immediatamente ai rifugi». Rifugi? Ci guardammo confusi.

Quali rifugi? La nube continuava a salire e ad allargarsi. Era una nube atomica? Stavamo per morire tutti?

La ragazza dai capelli rosa agguantò le sue amiche e se la diedero a gambe, correndo verso la stazione della metropolitana in fondo alla discesa.

«RECARSI IMMEDIATAMENTE AI RIFUGI». Ora c'erano urla, e gente che correva dappertutto. I turisti – si riconoscono sempre, sono quelli che pensano: “California=caldo”, e poi passano le vacanze a San Francisco a congelarsi le chiappe in pantaloncini e maglietta – si dispersero in tutte le direzioni.

«Dobbiamo andarcene!» mi gridò nell'orecchio Darryl; lo sentii a malapena sopra l'ululato delle sirene, a cui intanto si erano unite quelle della polizia. Una dozzina di auto della polizia ci sfrecciò davanti.

«RECARSI IMMEDIATAMENTE AI RIFUGI».

«Giù, alla stazione della metropolitana», gridai. I miei amici annuirono. Serrammo i ranghi e ci incamminammo veloci per la discesa.

CAPITOLO 3

Superammo parecchie persone lungo la strada che portava alla stazione della metropolitana di Powell Street. Alcuni correvano, altri camminavano, pallidi e silenziosi o urlando in preda al panico. I senzatetto stravaccati nei portoni guardavano la scena, mentre un travestito nero altissimo gridava qualcosa a due ragazzi coi baffi.

Più ci avvicinavamo alla metropolitana e più la calca diventava fitta. Quando raggiungemmo la scalinata che portava alla stazione, divenne una bolgia, una gigantesca ressa di gente che cercava di farsi largo giù per una scala stretta. Mi ritrovai la faccia schiacciata contro la schiena di qualcuno, mentre un altro da dietro premeva contro la mia.

Darryl era ancora accanto a me – era abbastanza grosso da resistere agli spintoni – e Jolu era subito dietro di lui, più o meno aggrappato ai suoi fianchi. Intravidi Vanessa qualche metro più indietro, intrappolata in mezzo ad altre persone.

«Vaffanculo!» sentii Van strillare dietro di me. «Maniaco! Toglimi le mani di dosso!».

Mi voltai a fatica in senso contrario alla folla, e c'era Van che guardava schifata un tizio maturo, con un vestito elegante, che le sorrideva viscido. Van stava frugando nella borsa, e sapevo cosa stava cercando.

«Non usare lo spray al peperoncino!» le gridai al di sopra del frastuono. «Finirà addosso a tutti quanti».

Al sentire la parola *spray*, il tizio assunse un'aria terrorizzata e si dileguò arretrando in mezzo alla folla che continuava a sospingerlo. Più avanti, vidi una donna di mezza età con un vestito da hippie inciampare e cadere con un grido. Si dimenò cercando di rialzarsi, ma non ci riuscì, la pressione della folla era troppo forte. Avvicinandomi, mi chinai per aiutarla a rialzarsi e fui quasi scaraventato addosso a lei. Finii

per calpestarle la pancia mentre la folla mi spingeva oltre, ma credo che a quel punto fosse già priva di sensi.

Non avevo mai avuto tanta paura. Si sentiva urlare ovunque, c'erano altri corpi a terra, e la pressione alle nostre spalle era implacabile come un bulldozer. Riuscivo a stento a rimanere in piedi.

Eravamo nell'atrio davanti ai tornelli. Qui le cose non erano migliori... lo spazio chiuso faceva echeggiare e rimbombare le voci intorno a noi in un ruggito stordente, e l'odore e il contatto di tutti quei corpi mi dava una claustrofobia di cui non avevo mai sospettato di soffrire.

La gente continuava ad accalcarsi per le scale, altri si spingevano a forza oltre i tornelli e sulle scale mobili, per arrivare ai binari, ma ormai era chiaro che le cose non potevano andare a finire bene.

«Vogliamo provare di sopra?» dissi a Darryl.

«Sì, sì, per forza», disse. «Qui è allucinante».

Guardai in direzione di Vanessa – era impossibile farmi sentire. Riuscii a estrarre il cellulare e le inviai un messaggio.

> Ce ne andiamo da qui

Lei sentì il cellulare vibrare, lo guardò e poi guardò di nuovo me facendo vigorosamente sì con la testa. Intanto Darryl aveva avvisato Jolu.

«Qual è il piano?» mi gridò all'orecchio Darryl.

«Dobbiamo per forza tornare indietro», gridai di rimando, indicando la calca spietata di corpi.

«È impossibile!» disse.

«Se aspettiamo diventerà ancora più impossibile!».

Lui scrollò le spalle. Van si fece strada fino a me e mi afferrò il polso. Io presi Darryl, lui prese Jolu con l'altra mano e ci spingemmo fuori.

Non era facile. All'inizio avanzavamo di circa dieci centimetri al minuto, poi rallentammo ancora di più una volta raggiunte le scale. La gente che ci trovavamo davanti non era molto contenta di essere spinta da parte. Un paio di persone ci insultò, e poi ci fu un tizio che evidentemente mi avrebbe preso a pugni se avesse avuto le braccia libere. Passammo altri tre corpi calpestatì, ma mi era impossibile aiutarli. Ormai, non pensavo più nemmeno ad aiutare nessuno. Riuscivo a pen-

sare solamente a come farci spazio tra la folla per avanzare, alla mano di Darryl che stringeva forte il mio polso, e alla mia che stringeva ancora più forte il braccio di Van dietro di me.

Dopo un'eternità, finalmente ci liberammo sgusciando dalla folla come tappi di champagne, strizzando gli occhi nell'aria grigia e fumosa. Le sirene d'allarme aereo andavano ancora a tutto volume, e il rumore delle sirene dei veicoli di emergenza che sfrecciavano su Market Street era ancora più forte. Non c'era quasi più nessuno per strada – solo la gente che tentava disperatamente di scendere sottoterra. Molti piangevano. Notai alcune panchine – normalmente occupate da ubriacconi sudici – che erano libere, e puntai in quella direzione.

Avanzammo, curvi per via del fumo e delle sirene. Arrivammo fino alle panchine quando Darryl cadde in avanti.

Gridammo all'unisono e Vanessa lo afferrò e lo voltò. Aveva un lato della camicia macchiato di rosso, e la macchia si stava allargando. Vanessa sollevò la camicia e scoprì un lungo, profondo taglio nel fianco grassoccio di Darryl.

«Qualcuno nella folla lo ha *accoltellato*, cazzo», disse Jolu, stringendo i pugni. «Cristo, è mostruoso».

Darryl gemette, ci guardò, poi si guardò il fianco, gemette di nuovo e rovesciò la testa all'indietro.

Vanessa si tolse il giubbino di jeans e poi la felpa di cotone che portava sotto. La appallottolò e la premette contro il fianco di Darryl. «Prendigli la testa», mi disse. «Tienila su». Rivolta a Jolu disse: «Tienigli i piedi sollevati, arrotola la tua giacca o qualcos'altro». Jolu si mosse in fretta. La madre di Van era un'infermiera, e lei aveva fatto lezioni di pronto soccorso ogni anno al campo scuola. Quando nei film vedeva qualcuno che sbagliava tutte le misure di soccorso, lei si divertiva a prenderlo in giro. Ero davvero contento che fosse lì con noi.

Restammo lì seduti per un bel po', tenendo la felpa premuta sul fianco di Darryl. Lui continuava a insistere che stava bene e che dovevamo lasciarlo alzare, e Van continuava a dirgli di stare zitto e rimanere sdraiato o l'avrebbe preso a calci in culo.

«E se chiamiamo il 911?» disse Jolu.

Mi sentii un idiota. Tirai fuori subito il cellulare e premetti 911. Sen-

tii un suono che non era neanche un segnale di occupato – era più un gemito di dolore dalla linea telefonica. Un suono del genere si sente solo quando ci sono tre milioni di persone che fanno tutte lo stesso numero contemporaneamente. Chi ha bisogno di una botnet quando ci sono i terroristi?

«E Wikipedia?» disse Jolu.

«Niente cellulare, niente dati», dissi io.

«E loro, invece?» disse Darryl, e indicò la strada. Guardai dove aveva indicato, pensando di vedere un poliziotto o un soccorritore, ma non c'era nessuno.

«Va tutto bene, ciccio, tu riposati».

«No, idiota, dico *loro*, i poliziotti nelle auto, lì!».

Aveva ragione. Ogni cinque secondi passava sfrecciando un'auto della polizia, un'ambulanza o un camion dei pompieri. Potevano aiutarci. Ero proprio un idiota.

«Forza, allora», dissi, «portiamolo dove lo possono vedere e facciamogli segno di fermarsi».

A Vanessa l'idea non piacque, ma ero convinto che la polizia non si sarebbe fermata vedendo solo un ragazzo che sventolava un cappello per strada, non quel giorno. Magari però si sarebbero fermati se avessero visto Darryl che sanguinava. Discussi brevemente con lei finché Darryl non sistemò la questione alzandosi in piedi barcollante e trascinandosi verso Market Street.

Il primo veicolo che passò a sirene spiegate – un'ambulanza – non rallentò nemmeno. Idem l'auto della polizia subito dopo, il camion dei pompieri, e le tre successive auto della polizia. Darryl non aveva una bella cera, era pallido in viso e ansimava. La felpa di Van era inzuppata di sangue.

Ero stufo delle macchine che passavano senza fermarsi. Quando apparve un'auto in fondo a Market Street, mi buttai in mezzo alla strada, agitando le braccia sopra la testa e gridando «FERMA». L'auto rallentò e si fermò e solo allora mi accorsi che non era un'auto della polizia né dei pompieri né un'ambulanza.

Era una jeep dall'aspetto militare, come un Hummer corazzato, ma non aveva nessun simbolo dell'esercito. L'auto si arrestò slittando proprio davanti a me, e io saltai indietro e persi l'equilibrio, finendo per

terra. Sentii le porte aprirsi vicino a me, e poi vidi un brulicare di scarponi che si avvicinavano. Guardai in su e vidi un gruppo di tizi dall'aspetto militare, indossavano delle tute e avevano grossi fucili massicci e maschere antigas col davanti affumicato.

Ebbi appena il tempo di registrare tutto questo che mi ritrovai quei fucili puntati contro. Non mi ero mai guardato dentro la canna di un fucile prima, ma tutto quello che si dice al riguardo è vero. Ti pietrifi chi, il tempo si ferma, e senti il cuore battere all'impazzata dentro alle orecchie. Aprii la bocca, poi la richiusi, poi, con estrema lentezza, alzai in alto le mani.

L'uomo armato senza volto e senza occhi mantenne il fucile puntato contro di me. Io non fiatai nemmeno. Van stava gridando qualcosa e Jolu urlava: li guardai per un istante e fu in quel momento che qualcuno mi calò un sacco ruvido sulla testa e lo legò stretto intorno alla mia gola, così rapidamente e brutalmente che ebbi appena il tempo di inspirare. Fui spinto a pancia in giù, rudemente ma senza ferocia; qualcosa che sembrava filo da imballaggi, fece un doppio giro e si strinse intorno ai miei polsi, con una morsa crudele. Gridai di dolore e il cappuccio soffocò la mia voce.

Adesso ero completamente al buio, e tesi l'orecchio per sentire cosa stava accadendo ai miei amici. Li sentii gridare attraverso la tela del sacco, poi fui preso per i polsi e sollevato in piedi come un oggetto qualsiasi, con le braccia tirate in alto dietro la schiena, un dolore lancinante alle spalle.

Barcollai, poi una mano mi premette la testa e mi ritrovai sull'Hummer. Altri corpi furono spinti rudemente dentro la jeep, accanto a me.

«Ragazzi?» gridai, e mi guadagnai una violenta botta in testa per la mia bravata. Sentii Jolu che rispondeva, e il colpo che si prese anche lui. La testa mi rintonava come un gong.

«Ehi», dissi ai soldati. «Ascoltate! Siamo solo studenti di liceo. Volevamo farvi fermare perché un mio amico perdeva sangue. L'hanno accoltellato». Non avevo idea di cosa riuscissero a sentire attraverso il cappuccio. Continuai a parlare. «Ascoltate... deve esserci un equivoco. Dobbiamo portare il nostro amico in ospedale...».

Qualcuno mi colpì nuovamente la testa. Dovevano aver usato un manganello o qualcosa del genere... era il colpo più forte che avessi

mai preso in testa. La vista mi si annebbiò e gli occhi mi lacrimarono, e rimasi letteralmente senza fiato per il dolore. Dopo un momento, ripresi fiato, ma non dissi più nulla. Avevo imparato la lezione.

Chi erano questi folli? Non avevano nessun distintivo. Forse erano terroristi! Non avevo mai creduto seriamente ai terroristi prima, voglio dire, sapevo che esistevano dei terroristi da qualche parte nel mondo, ma in realtà non li consideravo una minaccia per me. C'erano milioni di altri modi al mondo di farsi ammazzare – essere investito da un ubriaco che guida come un pazzo per Valencia Street, per dirne uno – infinitamente più probabili e più immediati di quanto non fossero i terroristi. I terroristi uccidevano molta meno gente delle cadute nel bagno o delle scosse elettriche prese accidentalmente. Preoccuparmi dei terroristi mi era sempre sembrato utile come preoccuparsi di essere colpito da un fulmine.

Ora che ero lì, seduto nel retro dell'Hummer, con la testa chiusa in un sacco, le mani legate dietro la schiena, sballottato avanti e indietro mentre le contusioni sulla testa si gonfiavano, il terrorismo diventava improvvisamente un'idea molto più minacciosa.

L'auto sobbalzò avanti e indietro, poi si inclinò in salita. Intuì che eravamo diretti verso Nob Hill, e dalla pendenza, sembrava avessimo preso una delle strade più ripide... Powell Street, forse.

Ora eravamo su una discesa altrettanto ripida. Se la mia mappa mentale era corretta, eravamo diretti a Fisherman's Wharf. Da lì si poteva prendere una barca, e fuggire. Questo coincideva con la mia ipotesi dei terroristi. Ma perché mai dei terroristi avrebbero dovuto sequestrare un gruppo di ragazzi delle superiori?

Ci fermammo con un altro sobbalzo, lungo la discesa. Il motore si spense e gli sportelli si aprirono. Qualcuno mi trascinò fuori per le braccia, poi mi spinse, mentre incespicavo, lungo una strada lastricata. Dopo qualche secondo inciampai e urtai gli stinchi su dei gradini di acciaio. Le mani dietro di me mi diedero un altro spintone. Salii le scale con cautela, visto che non potevo usare le mani. Arrivai fino al terzo gradino e cercai a tentoni il quarto, ma non c'era.

Stavo quasi per cadere di nuovo, ma un altro paio di mani mi prese da davanti e mi trascinò lungo un pavimento di acciaio, poi mi spinse in ginocchio e fissò le mie mani a qualcosa dietro di me.

Sentii altri movimenti, e altri corpi che venivano incatenati in fila accanto a me. Gemiti e suoni soffocati. Risate. Poi una lunga, interminabile attesa nell'oscurità silenziosa, respiravo il mio stesso respiro, sentivo il mio respiro nelle orecchie.

Riuscii addirittura a prendere sonno mentre giacevo inginocchiato, con la circolazione alle gambe bloccata e la testa nella penombra del sacco. Nel giro di mezz'ora il mio organismo aveva rilasciato nel sangue abbastanza adrenalina per un anno. E se quella roba può darti la forza per sollevare un'automobile per liberare una persona cara, o per scavalcare una casa, dopo te la fa pagare cara.

Mi svegliai mentre mi stavano togliendo il cappuccio dalla testa. Non bruscamente, né gentilmente, ma in maniera... impersonale. Come qualcuno che prepara gli hamburger da McDonald's.

La luce nella stanza era talmente forte che dovetti chiudere gli occhi, ma a poco a poco fui in grado di riaprirli, lentamente, fino a potermi guardare intorno.

Eravamo tutti nel retro di un camion, un grosso sedici ruote. Vedevo i vani delle ruote a intervalli regolari per tutta la lunghezza del veicolo. Ma il retro di questo camion era stato trasformato in una sorta di quartier generale-prigione mobile. Sulle pareti erano allineati banchi di acciaio con file di costosi schermi piatti fissati con bracci articolati che permettevano di spostarli tutt'intorno agli operatori. Ogni banco aveva davanti una magnifica sedia da ufficio, corredata di manopole a interfaccia utente per regolare ogni millimetro della seduta, oltre che l'altezza, l'oscillazione frontale e laterale.

Poi c'era la parte che fungeva da prigione: sul davanti, dal lato opposto rispetto alle porte, c'erano delle aste di acciaio fissate con bulloni ai lati del veicolo, e attaccati a queste aste di acciaio c'erano i prigionieri.

Individuai subito Van e Jolu. Darryl poteva essere tra l'altra dozzina di persone incatenate lì dentro, ma era impossibile dirlo: molti erano accasciati e mi bloccavano la visuale. C'era puzza di sudore e di paura, lì dietro.

Vanessa mi guardò e si morse il labbro. Aveva paura. Anch'io ne avevo, e anche Jolu, con gli occhi che roteavano impazziti nelle orbite e

lasciavano intravedere il bianco. Avevo paura, e in più mi scappava una pisciata da elefante.

Mi guardai intorno in cerca dei nostri rapitori. Fino a quel momento avevo evitato di guardarli, come quando si evita di guardare in un armadio buio dove ci si immagina un mostro. Non vuoi scoprire se c'è veramente.

Ma dovevo capire meglio chi erano questi stronzi che ci avevano sequestrato. Se erano terroristi, volevo saperlo. Non avevo idea di come fosse fatto un terrorista, anche se la televisione aveva fatto del suo meglio per convincermi che erano arabi scuri con barbe lunghe, berretti di maglia e ampi vestiti di cotone lunghi fino alle caviglie.

Ma i nostri rapitori non erano così. Avrebbero potuto fare le cheerleader negli intervalli delle partite del Super Bowl. Erano *americani* in un modo che non riesco a definire. Mascelle decise, capelli tagliati corti e curati, in modo per nulla militare. Erano bianchi, neri, maschi e femmine, e si scambiavano tranquillamente sorrisi, seduti a scherzare e bere caffè in bicchieri di plastica, dall'altro lato del camion. Non erano arabi dell'Afghanistan brutti e cattivi: sembravano turisti del Nebraska.

Mi misi a fissare una di loro, una donna giovane e bianca dai capelli castani che sembrava poco più grande di me, quasi carina nella sua aria inquietante da donna in carriera. Quando fissi qualcuno per un po', probabilmente poi ricambierà lo sguardo. Così fece lei, e il suo viso assunse immediatamente un'espressione completamente diversa, assente, quasi robotica. Il sorriso si spense all'istante.

«Ehi», dissi. «Sentite, non capisco che sta succedendo qui, ma io ho davvero bisogno di pisciare, capito?»

Mi guardò come se fossi invisibile, come se non avesse sentito.

«Dico sul serio, se non vado subito in bagno, avrò un inconveniente molto sgradevole. Ci sarà un odore per niente piacevole qui, sapete?»

La donna si rivolse a un gruppetto di tre suoi colleghi, e tennero un breve conciliabolo che non riuscii a sentire a causa del ronzio dei computer.

Si girò di nuovo verso di me. «Trattienila per altri dieci minuti, poi a turno andrete tutti».

«Non credo di farcela per altri dieci minuti», dissi, con un tono di

voce un po' più angosciato del necessario. «Davvero, signora, adesso o mai più».

Scosse la testa e mi guardò come a dire: “povero sfigato”. Discusse un altro po' con i suoi amici, poi uno di loro si fece avanti. Era più grande, sulla trentina, e largo di spalle, come uno che fa palestra. Sembrava cinese o coreano – neanche Van riesce a distinguerli a volte – ma con quell'aria inconfondibile da *americano* che non sapevo decifrare.

Aprì un lembo della giacca e mi mostrò l'attrezzatura all'interno: vidi una rivoltella, una pistola elettrica e una bomboletta di lacrimogeneo o spray al peperoncino, poi la giacca si richiuse.

«Niente scherzi», disse.

«Niente scherzi», assentii.

Toccò qualcosa che portava alla cintura: le catene dietro di me si sciolsero, lasciando ricadere di colpo le mie braccia. Praticamente aveva la cintura di Batman – comandi a distanza per le catene! Riflettendoci, però, la cosa era sensata: non era il caso di chinarsi sopra un prigioniero e mettergli sotto il naso tutte quelle armi letali... avrebbe potuto afferrare la pistola con i denti e premere il grilletto con la lingua, per esempio.

Avevo ancora le mani legate dietro la schiena con quelle cinghie di plastica, e ora che non ero più sorretto dalle catene, mi resi conto che le gambe erano diventate due tronchi inanimati stando fermo in una posizione tutto quel tempo. Praticamente finii lungo disteso, scalcinando con le gambe intorpidite per riportarle sotto di me e rialzarmi.

Il tizio mi rimise bruscamente in piedi e io avanzai come un pinguino fino in fondo al camion, dove c'era una piccola cabina-bagno portatile. Cercai di individuare Darryl, ma poteva essere uno qualunque, o anche nessuno, dei cinque o sei corpi accasciati.

«Dentro», disse il tizio.

Agitai i polsi. «Me le togli, per favore?» Mi sentivo le dita come salicce viola, strette da ore nelle manette di plastica.

Il tizio non si mosse.

«Senti», dissi, cercando di non sembrare sarcastico o arrabbiato (e non era facile). «Senti, o mi liberi i polsi, oppure devi mirare tu al mio posto. Non si può fare pipì senza usare le mani». Qualcuno nel camion ridacchiò. Al tizio non piacevo per niente, si capiva da come gli guiz-

zavano i muscoli delle mascelle. Dio, questi tipi erano veramente incazzosi.

Frugò nella cintura e tirò fuori un bellissimo paio di pinze multiuso. Fece scattare una lama minacciosa, recise le manette di plastica e tornai in possesso delle mani.

«Grazie», dissi.

Mi spinse dentro al bagno. Le mie mani erano fuori uso, come due zolle d'argilla attaccate ai polsi. Agitai debolmente le dita e le sentii formicolare, poi il formicolio si trasformò in un bruciore che mi fece quasi gridare di dolore. Abbassai il sedile, mi slacciai i pantaloni e mi sedetti. Non mi fidavo a stare in piedi.

Diedi sfogo alla vescica, e agli occhi. Piansi, in silenzio e oscillando avanti e indietro, con le lacrime e il moccio che mi colavano sul viso. Riuscii a malapena a non singhiozzare, mi coprii la mano con la bocca per soffocare ogni suono. Non volevo dargli questa soddisfazione.

Quando ebbi finito di urinare e di piangere, il tizio prese a picchiare sulla porta. Feci del mio meglio per pulirmi la faccia con dei pezzi di carta igienica, gettai tutto nel water e tirai l'acqua, poi mi guardai intorno alla ricerca di un lavandino ma trovai solo un flacone di disinfettante industriale per le mani, con l'elenco degli agenti biologici contro cui era efficace scritto a caratteri microscopici. Ne sfregai un po' sulle mani e uscii dalla cabina.

«Che stavi facendo lì dentro?» disse il tizio.

«Usavo il gabinetto», dissi. Mi voltò e mi prese le mani, e sentii scartarmi intorno ai polsi un altro paio di manette. I polsi mi si erano gonfiati da quando mi avevano tolto le altre, e queste mi ferirono la pelle già dolorante, ma non volli dargli la soddisfazione di lamentarmi.

Mi incatenò di nuovo al mio posto e prese il prossimo, che era Jolu, con la faccia gonfia e un brutto livido sulla guancia.

«Stai bene?» gli chiesi, e il mio amico Batman mi prese la fronte e spinse forte, sbattendomi la testa contro la parete metallica del camion, che rimbombò come un orologio che batte l'una. «Niente chiacchiere», disse, mentre cercavo di rimettere a fuoco.

Quelle persone non mi piacevano per niente. In quel preciso momento decisi che avrebbero pagato per tutto questo.

Uno alla volta, i prigionieri andarono in bagno e tornarono, e quan-

do ebbero finito, il mio carceriere tornò dai suoi amici e si fece un altro caffè – vidi che stavano bevendo da un contenitore di cartone di Starbucks – e iniziarono una conversazione indistinta, condita con un bel po' di risate.

Poi la porta in fondo al camion si aprì facendo entrare aria fresca – non più affumicata, come prima, ma con un sentore di ozono. Prima che la porta si richiudesse, feci in tempo a vedere che fuori era buio, e pioveva, una di quelle piogge fine di San Francisco, acqua mista a nebbia.

L'uomo che era salito indossava un'uniforme militare. Un'uniforme delle forze armate americane. Fece il saluto a quelli del camion, che ricambiarono, e in quel momento seppi che non ero prigioniero dei terroristi – ero prigioniero degli Stati Uniti d'America.

Montarono un piccolo paravento in fondo al camion e ci chiamarono uno alla volta, slegandoci e portandoci sul retro del camion. Da quel che riuscii a calcolare – contando mentalmente i secondi, un ippopotamo, due ippopotami – ogni colloquio durava circa sette minuti. La testa mi pulsava per la disidratazione e l'astinenza da caffeina.

Io ero il terzo, condotto dalla donna dal taglio di capelli austero. Vista da vicino, appariva stanca, con le borse sotto gli occhi e delle rughe arcigne agli angoli della bocca.

«Grazie», dissi automaticamente, quando mi liberò con un telecomando e mi sollevò in piedi. Mi arrabbiai con me stesso per quella cortesia meccanica, ma me l'avevano inculcata.

Lei non mosse un muscolo. Procedetti davanti a lei fino al retro del camion e andai dietro il paravento. C'era un'unica sedia pieghevole e mi ci sedetti. I due – la donna dai capelli rigidi e Batman – mi fissarono dalle loro supersedie ergonomiche.

Tra loro c'era un tavolino su cui avevano sparpagliato il contenuto del mio portafogli e del mio zaino.

«Salve, Marcus», disse la donna dai capelli rigidi. «Abbiamo alcune domande da farti».

«Sono in arresto?» chiesi. Non era una domanda inutile. Se non sei in arresto, ci sono limiti a quello che la polizia può farti. Innanzitutto,

non possono trattenermi indefinitamente senza prima arrestarti, farti fare una telefonata e farti contattare un avvocato. E Dio solo sa quanto avrei voluto parlare con un avvocato!

«A cosa serve questo?» disse, tenendo in mano il mio cellulare. Sul display c'era il messaggio di errore che appariva se tentavi di accedere con la password sbagliata. Era un messaggio un po' volgare, una mano animata che faceva un certo gesto universalmente riconoscibile, perché mi piace personalizzare i miei dispositivi.

«Sono in arresto?» ripetei. Non possono costringerti a rispondere a delle domande se non sei in arresto, e quando chiedi se sei in arresto, ti devono rispondere. È la legge.

«Sei in custodia del Dipartimento per la Sicurezza Interna», disse la donna seccamente.

«Sono in arresto?»

«È meglio che cerchi di collaborare, Marcus, a cominciare da adesso». Non disse «altrimenti...», ma era implicito.

«Vorrei contattare un avvocato», dissi. «Vorrei sapere di che cosa sono accusato. Vorrei vedere il vostro distintivo di riconoscimento».

I due agenti si scambiarono un'occhiata.

«Credo che dovresti davvero riconsiderare il tuo approccio a questa situazione», disse la donna dai capelli rigidi. «Credo proprio che dovresti farlo subito. Ti abbiamo trovato addosso una serie di apparecchi sospetti. Abbiamo trovato te e i tuoi complici vicino al luogo del più grave attentato terroristico mai visto in questo paese. Metti insieme le due cose e capisci che la tua posizione non è delle migliori, Marcus. Puoi collaborare, o pentirtene molto, molto amaramente. Allora, a cosa serve questo?».

«Pensate che io sia un terrorista? Ho diciassette anni!».

«L'età migliore... Al Qaeda preferisce arruolare proprio i ragazzini idealisti e impressionabili. Vedi, ti abbiamo cercato su Google. Hai pubblicato una quantità di cose molto sgradevoli su Internet».

«Vorrei parlare con un avvocato», dissi.

La donna dai capelli rigidi mi guardò come se fossi un insetto. «Stai facendo l'errore di pensare che sei stato fermato dalla polizia per qualche reato. Devi aprire gli occhi. Sei trattenuto dal governo degli Stati Uniti in quanto potenziale combattente nemico. Fossi in te, a que-

st'ora penserei molto bene a come convincerci che non sei un combattente nemico. Ci penserei molto bene. Perché ci sono buchi neri in cui possono essere inghiottiti i combattenti nemici, buchi molto neri e profondi, in cui scompari e basta. Per sempre. Mi stai ascoltando, ragazzo? Voglio che sblocchi questo telefono e che decripti i file memorizzati al suo interno. Voglio che giustifichi i tuoi movimenti: perché eri fuori per strada? Che cosa sai dell'attacco alla città?».

«Non ho intenzione di sbloccare il mio cellulare per voi», dissi, indignato. Nella memoria del mio telefono avevo ogni genere di cosa personale: foto, email, piccoli trucchi e programmi crackati che avevo installato. «È roba personale».

«Cos'hai da nascondere?».

«Ho diritto alla mia privacy», dissi. «E voglio parlare con un avvocato».

«È la tua ultima possibilità, ragazzino. La gente perbene non ha nulla da nascondere».

«Voglio parlare con un avvocato». A pagarlo ci avrebbero pensato i miei. Tutte le FAQ su cosa fare quando si è in arresto erano chiare su questo punto. Insistete per parlare con un avvocato, qualunque cosa dicano o facciano. Parlare con la polizia senza un avvocato presente non porta a niente di buono. Questi due dicevano di non essere poliziotti, ma se non era un arresto, che cos'era?

A ripensarci, forse avrei fatto meglio a sbloccare il cellulare e darglielo.